

LUOGHI COMUNI
Giorgio Boatti

L'Omero dei poveri cristi

Il messaggio civile di Danilo Dolci, le lotte contadine nella Sicilia Anni 50 e la scelta della non violenza

A mezzo secolo dal clamoroso processo che a Palermo vide Danilo Dolci e un manipolo di suoi coraggiosi amici trasformarsi, da imputati, in accusatori del vergognoso malgoverno che manteneva in miseria e negava il lavoro alle genti delle località siciliane dove Dolci aveva avviato la sua opera di intervento sociale, giungono alcuni libri che aiutano a non dimenticare.

Sulla feconda militanza civile e sull'opera educativa svolta dal carismatico Danilo Dolci si sofferma Germano Bonora, un suo collaboratore attivo come insegnante nel Cilento, con due libri: *Danilo Dolci. Testimonianze di ieri e di oggi* pubblicato da Kurumuny edizioni (Calimera - Lecce, pp. 188, €18) e *Attualità di Danilo Dolci, Omero dei poveri cristi*, Edizioni Maieutiche Agropoli (pp. 124, €10).

Ancora più mirata è l'iniziativa de "l'ancora del mediterraneo" che manda in libreria *Perché l'Italia diventi un paese civile*. Il libro, introdotto da Goffredo Fofi, che fu a fianco di Dolci nel quotidiano impegno e nelle battaglie "giornate di Partinico", raccoglie testimonianze e resoconti relativi ai giorni di lotta del febbraio 1956, che portarono all'arresto del militante pacifista e, di lì a poche settimane, al dibattimento giudiziario che vide un completo rovesciamento delle parti.

Ma procediamo con ordine. Danilo Dolci (1924-1997), non ancora trentenne, nel 1952 giunge in Sicilia e, proprio nelle località di Trappeto, Partinico, Balestrate, dove aveva vissuto e lavorato il padre, inizia la sua coraggiosa impresa di

Due raccolte di testimonianze e i documenti del processo per lo «sciopero a rovescio» a Partinico, la difesa di Calamandrei e Bobbio, Vittorini e Carlo Levi: l'arma del lavoro contro la miseria e il latifondismo alleato con la mafia

rinnovamento civile. Quel territorio, alle spalle del golfo di Castellammare, è devastato dalla miseria e dalla povertà. Solo pochi anni prima queste località hanno fatto da sfondo alle terribili imprese di Salvatore Giuliano con le bande del separatismo siciliano, giocato contro il movimento contadino per l'occupazione delle terre. La scelta di Dolci è quella della più totale non violenza.

La nonviolenza però, per Dolci, non vuol certo dire rimuovere o spegnere le conflittualità originarie da una realtà sociale spaventosa: si pensi che a Partinico, nel quartiere Spine Sante, su 330 famiglie residenti solo 11 hanno l'acqua in casa. La disoccupazione regna sovrana e il ricorso alla violenza, già incoraggiato dal banditismo e poi dalla criminalità diffusa, è la norma. Generalizzata e dura è una repressione forte solo coi deboli: come ricorderà al processo l'avvocato Nino Sorgi, da sempre impegnato nella difesa degli "ultimi", fra il '44 e il '49 «oltre trecento tra contadini e minatori hanno avuto oltre cinquecento anni di carcere, rei soltanto di avere reclamato l'applicazione delle leggi». Non solo: ricorda sempre Sorgi come nel medesimo periodo «quaranta tra sindacalisti e dirigenti di partito sono stati uccisi con l'agguato mafioso; trentotto archiviatori hanno consacrato l'impunità dei rei...».

Bene, proprio su questo contesto s'inscrive la presenza travolgente di Dolci che organizza scuole, mobilita lavoratori, inventa forme di lotta genialmente creative e sulle quali, forse, ancora oggi non sarebbe male tornare a riflettere. Presupposto di tutta l'azione di Dolci, formatosi nell'esperienza di Nomadelfia con don Zeno Saltini, è un cambiamento che rifiuta di affidarsi alle armi, alla violenza.



Piero Calamandrei (a sin.) e Danilo Dolci (al centro) al processo per lo «sciopero a rovescio» a Partinico, nel 1956

Come dirà Dolci ai suoi giudici, parlando a nome dei settemila disoccupati di Partinico lasciati da sempre senza lavoro, «era finito il tempo dei mitra, la rivoluzione doveva cominciare dal di dentro. Basta con l'epoca in cui si sparava».

L'arma che Danilo Dolci propone di utilizzare, in quel mondo condannato all'inedia e all'inerzia, è il lavoro. E visto che nessuno, né imprenditore privato né istituzione pubblica, ne offre, sono gli stessi lavoratori, organizzati da Dolci e dalla locale Camera del Lavoro, a prendere l'iniziativa e a dar vita a opere di sterratura e manutenzione lungo la Trazzera vecchia, l'antica strada che i pubblici poteri stanno mandando alla malora. Muniti solo di vanghe e di picconi, diretti dai "mastri" costruttori che sanno come posare pietre e deviare acque, centinaia di disperati, sotto la pioggia di febbraio, cominciano la loro fatica, sin dall'alba. Vogliono, in questo modo, dimostrare che non mancano di certo le occasioni di lavoro che un governo preveggenze potrebbe offrire. E' una provocazio-

ne, questo "sciopero alla rovescia", che Dolci si premura di far conoscere a tutta l'intellettuale italiana, a tutta la stampa. Di fatto si svolge sotto gli occhi dell'opinione pubblica e subito diventa dunque intollerabile per il potere.

Sin dall'alba sulla Trazzera confluiscono carabinieri e poliziotti, commissari e ufficiali. Dopo le prime picconate e i primi colpi di vanga sulla strada infangata giunge un tenente e ordina di smettere di lavorare. Un commissario minaccia l'arresto per tutti coloro che continueranno a faticare. L'ordine è respinto e iniziano i fermi, gli arresti. Danilo Dolci, portato in tribunale in manette, spiegherà al Presidente come in coscienza gli fosse stato impossibile aderire a quell'ordine di smettere di lavorare: «Considero un reato verso la terra e verso gli uomini smettere di lavorare, perché tutti dobbiamo lavorare e non per noi ma per tutti». Fedele in questo a quell'art. 4 della Carta Costituzionale che riconosce al lavoro un diritto ma, anche, un dovere.

Grazie alla forza carismatica di Dolci, alla passione civile e alla

lucida intelligenza del suo difensore, nonché alla schiera di testimonianze autorevoli - da Carlo Levi a Elio Vittorini, da Vittorio Gorresio a Valerio Volpini, da Calamandrei a Bobbio - che si schierano al suo fianco, le imputazioni vengono demolite.

E l'intervento di Dolci davanti ai giudici, nonché gli altri documenti del processo, in quel 1956 sono subito resi noti in un libro, *Processo all'art. 4* pubblicato da Einaudi, cui attinge il volume uscito ora per le cure di Goffredo Fofi, che, giovanissimo, fu parte attiva anche nella realizzazione di quella iniziativa editoriale dopo aver partecipato alla giornata di lotta alla Trazzera. Fofi fu infatti tra i fermati e, dopo due notti in una fetida camera di sicurezza, venne respedito con foglio di via al suo paese natale. Era accusato di aver preso parte ai fatti di cui sopra ma, soprattutto, di aver lavorato come insegnante presso il Borgo di Dio - la scuola di Dolci - senza percepire alcun stipendio. Altri tempi, altra Italia.

gboatti@venus.it



Autori Vari
Perché l'Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci l'ancora del mediterraneo
pp. 153, €12,50

S A G G I O

L'OCCHIO & L'ORECCHIO

Giovanni De Luna

Trent'anni di Iran, tra chador e modernità

STA rapidamente scalando le posizioni nella lista degli Stati-canaglia. L'Iran di oggi è quello della minaccia nucleare, dell'odio per Israele, sprofondato in una deriva fondamentalista, avviato a rotta di collo verso una drammatica collisione con il mondo occidentale. Non è stato sempre così. E anche oggi, nelle sue viscere più profonde si agitano fermenti innovatori che il regime degli ayatollah reprime con brutalità.

A forzare gli stereotipi aiutandoci a conoscere meglio quel martoriato Paese ci sono ora le immagini e i testi di uno straordinario diario fotografico di Abbas, il grande fotografo iraniano che con il suo sguardo partecipe e dolente ci guida in una storia trentennale, scandita da sanguinose vicende e da rari momenti di serenità. Il viaggio comincia ai tempi dello Scià, del suo tentativo di avviare una modernizzazione selvaggia e sfrenata, nel quadro di una «occidentalizzazione» forzata dai risvolti brutali: «Abbiamo fatto mozzare un bel po' di teste per garantire il successo della nostra rivoluzione. Altrimenti niente può essere serio e duraturo!».

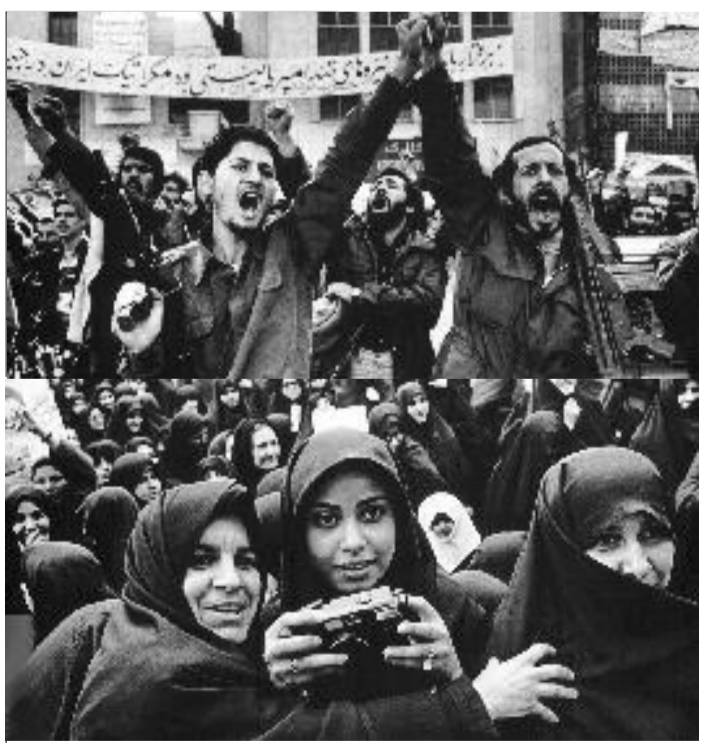
Siamo nel 1971, appunto, e lo Scià parla, intervistato da Abbas nel suo palazzo di Niavaran. Sette anni dopo, irrompe la rivoluzione khomeinista. Furono in molti, anche in Occidente, a guardare con favore alla sollevazione di un popolo che con la sola forza della sua fede fu in grado di rovesciare un regime dispotico e a mettere fine agli arbitri e ai soprusi della polizia

segreta, la Savak, allo strapotere di una oligarchia con il portafoglio in Iran e il cuore a Parigi.

Le foto di Abbas diventano drammatiche e documentano in presa diretta quei giorni di orrore e di speranza: «Ho visto il volto della disfatta, quello del generale Rahimi, il comandante della legge marziale. Due anni prima lo avevo fotografato in alta uniforme imperiale, con tutte le sue medaglie. Stasera viene esibito in maniche di camicia, davanti alle telecamere... Cinque giorni più tardi lo fotografo, seminudo, in un loculo dell'obitorio di Teheran. E' stato fucilato durante la notte, con altri tre generali, dopo un breve processo. Un processo segreto. Quel giorno, la rivoluzione cessa di essere la mia rivoluzione».

Ma la sua macchina fotografica continua a lavorare, inoltrandosi con i suoi scatti nei luoghi di morte: «All'obitorio di Teheran, luogo che sta diventando morbosamente familiare, il corpo del generale Paakravan giace per terra. Lo circondano altri dieci dignitari del regime giustiziati insieme a lui». Alla fine Abbas lascia esule l'Iran che sprofonda nella lunga notte degli ayatollah: «Nei miei diciassette anni di esilio volontario, i reportage mi conducono a tutte le frontiere con l'Iran, eccetto quella dell'Iraq. Vedo il mio Paese solo da lontano».

Poi, il 27 aprile 1997, il suo ritorno colmo di amara delusione: i giovani studenti cercano di ignorare il regime, tutti vivono «una doppia vita, una in pubblico, l'altra dentro il santuario della propria



Abbas / Magnum
Irandiano, 1971-2005 fotografie e testi di Abbas il Saggiatore, pp. 248, €35

R E P O R T A G E

casa e del proprio spirito». In pubblico domina la morte. «Dappertutto a Teheran campeggiano giganteschi murales con i ritratti di Khomeini, di ayatollah morti o mullah assassinati, di militari martiri della guerra contro l'Iraq. Gli uomini morti dominano la città, sembra che la proteggano; le donne parate a lutto ne percorrono le strade. All'Università finte bare di soldati iraniani morti

al fronte e manichini con la gamba amputata che ostentano la carne al vivo fanno parte della mostra sulla guerra Iran/Iraq. Devono esser ammantati i miei compatrioti. Qualunque altro Paese nasconderebbe i propri morti e feriti».

No, non sono affatto impazziti: «Prima di ogni elezione, avvertendo che il potere è rimesso in discussione dal suffragio popolare, gli estremisti mettono a frutto i morti: carovane di bare fasciate dal vessillo nazionale percorrono il Paese, recando i "martiri" della guerra contro l'Iraq opportunamente ritrovati al fronte... quindici anni dopo la fine della guerra. Falangi di uomini e donne in nero accompagnano queste carovane, sovrastate da poster giganti di Khomeini e Khomeini. Si lanciano in volo colombe tinte di rosso sangue... Questa martirologia, che è solo sfruttamento dei morti a scopo politico, mi irrita oltre ogni dire...».

Il diffondersi della morte come risorsa politica e come strumento per la costruzione di una identità collettiva vendicativa e aggressiva avvelena un'opinione pubblica che oscilla tra il fanatismo e il nichilismo: «Alcuni studenti espongono le loro opere concettuali all'interno dell'Università di Teheran. Perlopiù queste installazioni non hanno nulla di concettuale: teste di montone insanguinate, vertebre di bue con attaccati pezzi di carne, un sottoragno trasformato in cella della morte; tutte le opere evocano violenza, lutto, tortura, prigione... male di vivere di un'intera generazione che si crogiola nel nichilismo...».

LEGGERE L'ARTE

Lea Mattarella

IL GRANDE GOYA VISTO DA HUGHES

Una vita ordinaria, una pittura inquietante

Provate a immaginare il critico d'arte dal giudizio più imprevedibile e indipendente dei nostri tempi. Mettetegli accanto uno dei pittori più controversi, enigmatici e visionari vissuto circa due secoli fa. La miscela è dirompente, l'effetto è un libro scoppiettante. Lo ha scritto Robert Hughes ed è dedicato a Goya (Mondadori, pp. 459, €32, traduzione di Massimo Parizzi).

Fin dalle prime pagine, quelle in cui l'australiano critico del *Time* spiega il suo avvicinamento all'artista spagnolo, chi legge è bombardato da fatti, idee, immagini. Alla fine la sensazione è quella di aver assistito alla proiezione di un film. L'abile regia di Hughes riesce davvero a far "vedere" ciò che scrive, tale è la sua capacità di penetrare i fatti e, soprattutto, di tradurli in un linguaggio affascinante, dando vita a pagine che sembrano inquadrature.

In Italia è abbastanza raro che uno storico dell'arte sia disponibile ad affrontare una biografia, cercando nello stesso tempo di appassionare e di raccontare come sono andati realmente i fatti. C'è una netta separazione tra chi narra e chi studia. Il primo immagina, il secondo si accanisce sui dettagli e rifugge come un demone l'aspetto letterario della questione. Ordina date e dati come fosse un ricercatore farmacologico. Hughes invece non inventa nulla. È documentato, ha letto lettere, fonti, carte d'archivio, magari noiosissime, ma poi ha deciso che Francisco Goya y Lucientes avrebbe dovuto catturare il suo lettore. E non con la solita solfa della vita sregolata che spesso viene accomunata al genio, ma con lo svelamento delle ragioni della sua pittura.

Nella lunga esistenza di quello che per oltre quarant'anni è il pittore di corte dei Borbone di Spagna non avviene nulla di straordinario: una moglie, tanti figli, quasi tutti morti, forse una seducente duchessa per amante. Però, da un certo punto in poi, il suo immaginario è abitato da figure inquietanti e spaventose, dal grottesco, dalle stregonerie, dalla morte, dal disordine della psiche. Chissà se è davvero la misteriosa malattia che lo rende sordo a farlo diventare così feroce nel mettere a nudo le debolezze e le meschinità del potere politico ed ecclesiastico e, più in generale, del genere umano. La cosa sicura è che l'attività di un artista non si può scindere dalla storia, dalle vicende della sua epoca, del suo Paese.

Per questo Hughes ci regala un efficace affresco della Spagna tra Sette e Ottocento. «Pochi Stati furono mai governati da una famiglia incapace come questa», scrive riferendosi ai committenti di Goya. Eppure sfata il luogo comune che vede l'artista come un antimoderno infiltrato a corte, anche se non nega la sua evidente antipatia per Ferdinando VII che, d'altra parte, trasuda dai ritratti. E poi fa fuori altri stereotipi: il povero contadino, oppure ateo. La figura che emerge è «in senso proprio l'ultimo vecchio maestro e in senso altrettanto proprio, il primo dei maestri moderni». L'artista sognava un vasto pubblico popolare per le sue opere. Forse anche per questo affronta la tecnica dell'acquaforte con cui mette in scena *Capricci* (termine che Hughes ricorda derivare dal saltellare delle caprette), *Disastri della guerra*, *Tauromachie*, *Follie*. Così fa il suo biografo. Che traduce le immagini in parole spiegando ogni cosa, pazientemente, senza dare nulla per scontato. In modo che tutti possano lasciarsi condurre dentro una storia che si inaugura in spensierato roccò e si chiude nel nero delle pitture della *Quinta del Sordo*. Anche quelli per cui Goya è soltanto l'autore di quella sfrontata bellezza procace ritratta nuda e poi vestita, la celeberrima *Maja*.



«Goya curato dal dottor Arrieta», dipinto da Goya nel 1820

CARAVAGGIO RACCONTATO DA FERNANDEZ

Passioni e misteri: una corsa all'abisso, fino alla morte

Il libro di Dominique Fernandez su Caravaggio e la sua *Corsa all'abisso* (Colonnese, pp. 478, €22, traduzione di Fabrizio Ascarì) è una finzione letteraria che ha come punto di partenza la vita, l'opera, la leggenda, la misteriosa morte del grande pittore lombardo avvenuta sulla spiaggia di Porto Ercole dopo una vita in fuga. Ciò che interessa a Fernandez è raccontare il lato intimo, segreto, sensuale dell'autore di conturbanti nudi maschili in luci e ombre contrastanti. Anche la sua scomparsa viene interpretata come l'ultimo atto di una passione, di quell'*Amor Vittorioso* che il pittore aveva dipinto per il suo protettore, il cardinal Del Monte. Ed è proprio la voce di Caravaggio a condurci tra le sue bramosie e le sue iniziazioni. Siano queste di carattere erotico o artistico rivelano comunque un animo deciso ad andare fino in fondo in tutte le cose. Ogni quadro serve a Fernandez per immaginare una storia. Per esempio la smorfia del *Ragazzo morso dal ramarro* sarebbe quella del compagno di Caravaggio stravolto dalla gelosia. E lo sguardo del giovane paggio ritratto accanto ad Aloff de Wignacourt viene proposto come carico di malizia e di promesse, il frutto del più classico «gioco degli occhi», avrebbe detto Elias Canetti.

NEL REGNO DI HIERONYMUS BOSCH

Tra paradiso e inferno, si nasconde un codice segreto

Altre storie altre visioni: sono quelle prodotte dalla mente infervorata del pittore olandese Hieronymus Bosch. Giardini dalla fauna bizzarra e innaturale, una folla di uomini e donne nudi intenti a compiere strane azioni, a subire ogni genere di tortura e supplizio, ibridi dalle connotazioni animalesche e demoniache, coppie di amanti che copulano dentro gigantesche arance. Cosa vuol dire tutto questo? Qual è il loro significato? In un classico della storia delle idee più che della storia dell'arte, *Hieronymus Bosch: il regno millenario*, scritto da Wilhelm Fraenger, appena ripubblicato in italiano da Abscondita (pp. 238, €20, a cura di Gianni Collu, traduzione di Gianni Collu e Irene Bernardini) si tenta di razionalizzare tutto questo caos, di dargli un senso. Ciò che a noi sembra un esercizio di sadismo, l'incubo di una psiche disturbata e terrorizzata dal mondo, oppure il virtuosismo fantastico di un genio dell'immaginazione, in realtà obbedirebbe ad un'allegoria molto precisa anche se segreta e iniziatica che mette insieme fonti teologiche, tradizione ermetica, metamorfosi alchemiche. Comprensibile da tutti gli adepti della comunità adamitica dei "fratelli del Libero spirito" di cui Bosch alla fine del Quattrocento avrebbe fatto parte.